

I liquori di cose astratte

Da molto tempo quando non ho niente da fare faccio liquori. Ho iniziato con il liquore al caffè. Fai mezzo litro di caffè il più concentrato possibile e lo metti a raffreddare. Poi aggiungi acqua, zucchero e alcol e lo tieni al buio e al fresco per un po'. Poi sono passato al limoncello. Prendi tanti limoni, li sbucci con un pelapatate stando attento a togliere bene tutto il bianco della buccia, sennò viene amaro. Poi metti tutte le scorze a bagno nell'alcol per qualche giorno. Filtri e aggiungi zucchero e acqua. Poi il nocino, poi il liquore ai fichi secchi, poi l'amaretto, e così via. La noia dà modo alle persone di sviluppare interessi strani e inaspettati. Mi piaceva far finta di essere un piccolo alchimista. Riempirmi la bocca di parole strane come coriandolo, timo, cumino e zenzero. Una mente sgombra è pericolosa per sé stessa. È così che poi si finisce ad appassionarsi al ricamo o alle culture orientali. Lentamente diventavo ciò che le amiche di mia madre chiamavano uno 'spirito libero' - che è un modo elaborato per indicare un pericoloso nullafacente.

Fare liquori era un nuovo modo di romanticizzare la mia banalità. Quando questa consapevolezza frustò il mio cervello, un bicchiere di cristallo che cade su un pavimento di piastrelle, capii che era giunto il momento di fare il passo più lungo della gamba. Cominciai a fare il liquore dalle cose. Un vecchio tavolo a casa dei miei, dove mio zio mi stese per disinfettarmi un ginocchio sbucciato quando avevo sei anni. Decenni dopo le tarme se lo sono divorato. Tagliai col temperino alcune schegge di legno da una gamba e dal ripiano, le misi a bagno nell'alcol per tre settimane. Scolai e annusai l'odore pungente. Aggiunsi zucchero di agave perché volevo dire quella parola quando parlavo della ricetta. Ci presi. Stemperò il retrogusto opaco di cenere, esaltò la dolcezza dei miei ricordi d'infanzia sul palato. Avevo fatto il liquore al tavolo.

Passai alla televisione. Ce n'era una vecchissima e pesante nel salotto buono dei miei, nella stanza dove non potevi mai entrare perché c'erano dei tappeti sui quali non si poteva camminare (viene da domandarsi quale sia la funzione di un tappeto, eliminata l'opzione del camminarci sopra). Catartici e ampi gesti massacrarono il televisore a martellate sul mio balcone, poi presi i pezzi più sottili di schermo, scheletro e circuiti interni per proseguire nello sminuzzamento. Vivisezionai la carcassa alla ricerca di altri pezzi del tubo catodico che avrei potuto utilizzare. In seguito, dopo averli accuratamente polverizzati per ore con una cazzuola, li misi a infondere nell'alcol per cinque settimane. Aggiunsi spezie d'oriente a caso e filtrai il tutto innumerevoli volte. Aggiunsi acqua, vino e alcol e, dopo un ulteriore riposo di tre mesi, ottenni il liquore perfetto. Ammazzacaffè definitivo, il liquore alla televisione. Fortissimo ma conciliante, buonissimo. Ne potevi bere anche mezza bottiglia tutto d'un fiato. Scendeva giù ch'era un piacere (salvo poi attenderti in agguato a farti capire la tua ubriachezza quando ti alzavi). A ogni nuovo liquore chiamavo gli amici a casa per una seduta di degustazione, e spesso stabilivo la qualità della bevanda dal livello di conversazione che da essa scaturiva. Il liquore alla televisione generava scambi di vedute di livello basso ma estremamente convinti. Dopo un paio di cicchetti l'ubriaco rimproverava chiunque avesse una visione anche di poco dissimile dalla propria. Per il gusto di litigare, più che altro. E si andava avanti all'infinito parlando di nulla.

In seguito decisi di fare un liquore dai libri mai letti. Fu molto difficile, perché i vari tentativi cambiavano a seconda della qualità della carta e della parola scritta. Celine si rivelò paradossalmente di facile digestione, mentre la carta riciclata su cui troneggiava Stefano Benni mi

disturbò lo stomaco per settimane. Il facile (o facilmente assimilabile) non sempre gratifica il palato, e viceversa. Non tutti possono militare nelle fila dell'emozione difficile. Poi feci un liquore ai cellulari, e a quella cena nessuno parlò e tutti quanti stettero lì, ebeti, con lo sguardo basso.

Poi feci il liquore dalla musica dei miei. Misi prima pezzi di vinili di Mina, Battisti e dei Creedence a bagno nell'alcol, poi mi resi conto che così avrei fatto un liquore ai vinili. E non era quello che volevo. Volevo fare il liquore dalla musica, non dal supporto. Così decisi di buttare secchiate di alcol puro direttamente sul giradischi e nell'atmosfera di una stanza irradiata dalla musica suonata. (Mia moglie chiese il divorzio). Raccolsi minuziosamente l'alcol versato, lo filtrai dalle impurità di polvere sul lettore e sui mobili, e lo misi a riposare.

Poi decisi di allargare ulteriormente il mio orizzonte. E conobbi Stephanie. Stephanie era una signora di cinquantaquattro anni ch'era uscita fuori di testa tempo fa. Abitava nel mio paese e passava le sue giornate a fare avanti e indietro lungo lo stretto corridoio verde che era il suo giardino. Si diceva aspettasse un lontano amante perso nella nebbia di tempi andati, o forse erano solo gli occhi acquosi della sua vecchiaia folle. Raccolsi il sapore di un'attesa infinita, stemperato con finocchio e chiodi di garofano. Una lacrima presa di notte e senza sguardi intorno era bastata. Agli amici presentai un liquore alla tristezza. Avevo creato i liquori dalle cose astratte.

In mesi di febbrile attività isolai in alcol puro le gocce di sudore di mio nonno quando tornava dalla campagna, il sapore era di sconfitta. E poi i calli di mia madre, il liquore all'amore. E andai avanti così per anni. I miei amici mi davano per pazzo e cominciarono a scarseggiare. Tutti mi ritenevano una specie di hippie abbraccia-alberi e non ho mai dato loro torto. Mi compiacevo pensando cose tipo "non riescono a vedere il disegno completo". Oggi mi guardo le mani e scopro di avere nove dita. Il mignolo sinistro l'ho sacrificato tempo addietro, per metterlo a bagno in un barattolo ad invecchiare, e poi mischiarlo con timo, zucchero di canna e cannella, e fare un liquore alla consapevolezza, che avrebbe dovuto darmi l'ebbrezza di bere me stesso e scoprirmi davvero. Ma non m'è piaciuto molto il sapore amarissimo in fondo al palato. Mia madre l'ha apprezzato molto, nella maniera automatica e involontaria di tutti gli amori imposti. La mia ex moglie lo sorseggia a piccole dosi. Alcuni amici intimi tra più fidati li ho visti sputarlo alla prima sorsata. E mi rendo conto che certe verità non valevano il mio dito. Avrei preferito tenermelo - l'anulare - ignorare certe cose, continuare a suonare Gershwin al pianoforte con una discreta abilità.

Ora bevo questo infuso di vecchie foto e souvenir di viaggi della mia giovinezza. Ho sbriciolato a colpi di zappa tutte le statue e le cavolate che ho comprato in giro per il mondo, quando ero giovane e incauto. E poi ho fatto tossire mia nipote, in cui rivedo me e ripongo le mie aspirazioni. Il liquore alla nostalgia è pronto. Il sapore sarà di morte - che ha un suo odore e un suo gusto, e tutti lo sanno. Ma questa volta lo bevo solo. Non ho invitato gli amici. Il bilancio esatto dei miei gesti sconnessi deve essere solo mio.

33

